

Viaggio attraverso la giungla del Borneo alla ricerca di un villaggio di Daiaki

Una notte fra i tagliatori di teste

Corriere della Sera 15-8-85

SAMARINDA (Borneo) — Vittorio G. Rossi, inviato speciale del «Corriere della Sera» negli anni 1938-63, non si stancava di ripetere: «Se vuoi scrivere un pezzo originale, gira fuori dalle strade battute, usa i mezzi locali, mangia il cibo degli aborigeni, dimentica i grandi alberghi con l'aria condizionata». Applico ben volentieri questa filosofia in tutti i miei viaggi. Senza questo spirito sarebbe impossibile arrivare nel cuore del Borneo per incontrare i Daiaki; quelli veri e non addomesticati nelle vicinanze delle grandi città, dove i celebri discendenti dei tagliatori di teste, con l'arrivo dei turisti, cambiano gli abiti civili con quelli folcloristici. Ormai il fascino delle zone selvagge viene cancellato da trasformazioni brutali. Anche la realtà del famoso Borneo è in continuo mutamento. I due terzi dell'isola, con il nome Kalimantan, appartengono all'Indonesia, un terzo alla Malaysia con i due Stati del Sarawak e del Sabah e al Sultano di Brunei, indipendente da due anni.

Il mio viaggio è incominciato nel delta del Mahakam, una delle seicento vie acquatiche del Kalimantan. La città di Samarinda è la porta orientale dell'isola, in gran parte ancora inesplorata (con tribù ignorate da tutti che vivono come «naufraghi» dell'umanità). Padre Pterio Maria Bonometti, un italiano con mezza vita passata nelle giungle del Laos, e mister R. Harsono, funzionario di una compagnia petrolifera, assieme alla moglie polacca, mi accompagnano al porto.

Nessuno di loro sa darmi informazioni precise sui Daiaki. Per la verità, neanche a Giacarta sono riuscito a trovare qualche pubblicazione o ad approfondire la mia cultura su questa popolazione. Collezione ancora le teste dei loro nemici o hanno abbandonato queste pratiche? Mi viene da pensare che non devo aver paura. Altrimenti non vedrò niente, non troverò niente, non scoprirò niente. Quelli che hanno paura del rischio non conosceranno mai il gusto dell'avventura.

Al fischio della sirena il battello molla gli ormeggi. A bordo di questa imbarcazione, lunga non più di 30 metri, c'è una trentina di passeggeri tra

seconda e prima classe. Sono i Daiaki che tornano ai loro villaggi con la spesa fatta nei negozi della metropoli. Uno di loro porta perfino il televisore. Gli chiedo meravigliato se nei lamin, case lunghe della sua tribù, c'è la luce elettrica. «Noi da otto anni abbiamo abbandonato le case lunghe. Il Tering, dove vivo io, è l'ultimo paese con elettricità e benzina», risponde.

A questo Tering, «fine corsa», siamo arrivati dopo due giorni e due notti di navigazione. Qui faccio una sosta per studiare la mossa successiva. Ospite d'onore del missionario olandese Janmaat (stanza confortevole e il letto con la zanzariera), sono «coccolato» a tavola dalla giovane e bella suora Yohana, il caffè è offerto da M. Gabriella, dottoressa dell'ospedale. Ho cominciato perfino a dimenticare lo scopo del mio viaggio.

Herman Sunaryo, insegnante della scuola elementare, mi procura una long boat, piroga

fuoribordo con un uomo che mi porterà «ai di là», precisamente a Ujokbiang: due giorni di acqua. «Costa troppo? Tuan (signore), qui la miscela costa il triplo rispetto a Samarinda. Tuan, non è caro!», il giovane Dalako della tribù Bahau non è sceso sotto i 300 dollari americani: 100 al giorno.

All'alba lasciamo il Tering, ultima oasi della civiltà. Il Mahakam si fa sempre più stretto e rabbioso. Sulla riva le case sono sempre più rare. Incominciano le rapide. La barchetta balla pericolosamente, costringendo a scendere in acqua per spingerla tra i grandi sassi. Il giorno dopo, questa ginnastica diventa piuttosto costante. Stiamo più fuori dall'imbarcazione che dentro.

Uno più stanco dell'altro. Il fragore delle cascate ti elettrizza la schiena. Guai a mollare la piroga quando si cade scivolando. La corrente ti porta giù in un batter d'occhio, sbattendoti da un masso all'altro. Senza casco la vita potreb-

be durare poco. Adesso incomincio a capire il significato del detto daiako: «Chi ha disceso e risalito il fiume quattro volte è un vecchio».

A Ujokbiang cambio il mezzo. Mi aspetta un giorno di marcia. Mi accompagna Ubang, un giovanotto scialzo ma con un parang, machete dei Daiaki. Di carnagione chiara, lunghi capelli neri e un viso inespressivo, mi fa capire che il viaggio sarà piuttosto faticoso.

La giungla con 30 tasche riempite di attrezzature da sopravvivenza e uno zaino sulle spalle aumentano notevolmente la sudorazione. Nella giungla paludosa il caratteristico odore di marcio è miscelato al profumo dei fiori. Un silenzio domina dappertutto suscitando profonda paura. Non c'è nessun punto di riferimento. Tutti gli alberi sono uguali. La fitta selva ostacola pesantemente il cammino. Il parang nella mano della mia guida segna nell'aria delle «esse» tagliando rami, liane, cespugli, piante erbacee, rovi spinosi, bambù e tutto ciò che disturba il percorso.

Milioni di zanzare sono pronte ad attaccare la malaria a un intruso che metta piede qui. Non serve a niente l'Aulan, ma spero che almeno la cloroquina abbia dei risultati. Il terreno di foglie marcite è scivoloso ed il vibrare dei miei stivaletti da giungla non evita le cadute. Fa caldo e sembra di ispirare una specie di battuffolo di ovatta umida.

Il problema reale, però, viene da parte delle sanguisughe. Ogni tanto me ne stacco una decina con la sigaretta accesa. Più che danni provocano davvero fastidio.

Udiamo il canto dei galli e l'abbaiare dei cani che rivelano la presenza di un villaggio. Ed ecco case lunghe, isolate dal mondo, dove vivono i custodi di tradizioni antichissime. I miei regali: medicinali, torce elettriche, ami, filo di nylon, vestiti, sigarette, aprono le loro porte. Sono il primo uomo bianco che si vede qui da un anno.

Gli uomini portano un grande tatuaggio blu sul petto, sul dorso e sulle braccia. I più anziani hanno un tatuaggio sul pollice della mano destra, ciò testimonia le teste nemiche

abbattute. I tatuaggi delle donne coprono come un pizzo soltanto le braccia e le gambe. Quasi tutti hanno i lobi forati. Pezzetti di bambù, denti di animali, anelli metallici, creano la deformazione caratteristica delle orecchie allungate fino alle spalle. Più chiari di carnagione dei malesi, i Daiaki sono di piccola statura e molto robusti.

Mi invitano dentro la casa, lunga una sessantina di metri, sollevata di almeno quattro. Le pareti, il pavimento, la galleria esterna, sono di bambù, il tetto di paglia. Nell'anticamera c'è un vero arsenale: parang, cerbattane con lancia alla punta e piccole frecce avvelenate. Dentro, però, domina il buio e bisogna stare attenti dove si mettono i piedi per non restare incastrati in qualche fessura. L'aria è ventilata e fa piuttosto fresco (25° C di temperatura). La casa non ha stanze. Una dozzina di famiglie vive vita collettiva, tutto si svolge davanti agli occhi di tutti.

Sono rilassato fino a quando non noto una serie di teste affumicate e ricoperte di ragnatele, appese sulla parete. Qualche goccia di sudore scende sulla mia schiena. Il dubbio rimane: tagliano o no le teste? La prima notte non ho chiuso occhio.

Il giorno dopo cerco di domandare di chi sono questi trofei. Oh! E' roba vecchia, non si sa più di chi sono. Mi spiegano che queste pratiche sono abbandonate da 50 anni: lo conferma più tardi padre Sambrui, un missionario olandese, profondo conoscitore di questa popolazione.

La mia esperienza serena anche a preparare una spedizione che la scuola di sopravvivenza a Cassola (Vicenza) organizzerà in gennaio prossimo: 2.500 chilometri, dalla costa orientale a quella occidentale, tre settimane in barca e una a piedi, sarà la prima traversata così impegnativa nella storia del Borneo. Dieci uomini, amanti del rischio e dell'avventura, saranno sottoposti a una severa selezione che dovrà scegliere individui in possesso di forze fisiche e psicologiche al di sopra della media, necessarie a una impresa eccezionale.

Jacek E. Palkiewicz